

# U domenica

## SVEZIA la fine di un mito

Maria A. Maccocchi

STOCOLMA, marzo. Che cosa c'è di più triste di un sabato e di una domenica a Stoccolma? Solo un sabato e una domenica passati ad Oslo, mi risponde un giornalista, amaro. Ma per ora lo so soltanto del tedio che vi avvolge nella capitale del più possente degli Stati nordici. Se venite in Svezia, a fine settimana, portatevi gli sci. Saprete almeno come impiegare il tempo. Per quarantott'ore — la settimana dura cinque giorni — la vita si ferma. La mia lista di indirizzi resta muta, come la pagina di un elenco telefonico strappata a caso. Su ottocentomila abitanti, quelli che non vanno a sciare, si bagnano a loro volta, con nordica calma, nella noia. Sono rassegnati, dolci, comunitari e soli. Nel ristorante del Carlton, una rispettabile signora mi si avvicina alla fine del pranzo, fa un corretto inchino e mi chiede se voglio bere un drink. Alla Carlotta Cassi, la volta di un marinaio della Regia Marina svedese, divisa blu, bavero celeste, con un amico, a rivolgermi la parola per sapere se parlo tedesco o inglese. Hanno un desiderio patetico di comunicare, di bere insieme e di parlare con altri. Il problema non è di essere d'accordo, ma di non essere in minigonna hanno le gambe lunghe come giraffe e sembrano le danzatrici del Crazy Horse a Parigi No, la questione è un'altra. Cercano una dimensione umana attraverso il contatto con altri esseri umani. Ecco la prova. Riesco a pescare l'ex corrispondente di *Le Monde*, Edwin Mærki, e corrispondente della *Neue Zürcher Zeitung*, straniero anche lui, e quindi abituato ad attendersi che il telefono squilli di domenica. Ci troviamo nel bar del mio hotel. D'accordo, io prendo appunti di quel che dice. Ed ecco un grande svedese biondo, di mezza età, sedere al nostro tavolo e intrecciare una conversazione diretta e garbata con il mio interlocutore. La traduzione è questa. Lui chiede: «Vedo che lei parla con questa signora in francese; avete certo una discussione interessante. Mi permetta di offrirvi da bere e di sedermi con voi?». Il corrispondente di *Le Monde*: «Ma noi stiamo lavorando, io e questa signora». Lo svedese, davanti alla parola lavoro, ha un moto di tristezza e si ritira. Non ci guarda più. Egli è certo uno degli svedesi. La Svezia è al secondo posto nella graduatoria mondiale dei telefoni con apparecchio telefonico di cui non sa che fare. Nel '66 vi è stato un aumento di seicentomila telefoni, per cui vi è quasi un telefono per ogni persona. Il signore ha certo anche un'automobile: il numero delle automobili private è aumentato di cinquecentomila, e vi sono 2.800.000 veicoli personali registrati. Il che fa, su sette milioni di abitanti, una vettura ogni tre persone e mezzo. La Svezia è il paese europeo in testa alla graduatoria. Il numero degli abbonati alla TV è di due milioni e mezzo. Ogni famiglia o quasi, ha il proprio video. Perché, allora, in questo sabato sera stanno tutti appiccicati insieme, come mosche, attorno al video di un qualsiasi locale pubblico? Fatto il conto, lo svedese malinconico come Amleto, possiede un televisore, un'automobile, un telefono e, forse, un appartamento. Eppure cerca riparo dal suo frigidissimo «paradiso» individuale, al sabato e alla domenica, sfuggendolo e cercando di afferrare mani ami-

che che gli si tendano nell'asettica giungla del «Welfare». Alienazione nella «società del benessere». Questo è il fenomeno. L'alienazione — la coscienza di rimanere estranei alle decisioni — di non poter influire sullo sviluppo della società, ha una base oggettiva nelle strutture che sono restatesi, malgrado la facciata socialista, il regno dei monopoli. Il potere socialista non ha mai varcato le soglie del potere capitalista. L'estraneità è tanto più allarmante se si considerano le tradizioni democratiche della Svezia. Questo paese non fa guerra da 150 anni. Ha 36 anni di governo socialista. È tra i primi paesi del mondo per il livello di vita. Il SAP (Socialdemokratiska Arbetarepartiet) conta 867 mila iscritti, più 67 mila membri della Federazione femminile, più 70 mila giovani della Federazione giovanile. Possiede un sindacato operaio unico, *Le Lands Organisations* (nel 1938, questa federazione, ha sottoscritto un accordo con la confederazione degli imprenditori il cui oggetto era la eliminazione dei conflitti del lavoro) a direzione socialdemocratica, che conta un milione e seicentomila iscritti, un terzo di essi è iscritto anche al partito socialdemocratico. Il SAP vanta 78 deputati su 151 alla Prima Camera e 192 su 384 nella Seconda Camera. Eppure questo enorme «banano» socialista, cresciuto nelle contrade nordiche, è malato. I suoi rami non diventano più radici. La terra, ovvero la realtà, ovvero gli uomini si ritraggono dalla base del tronco massiccio e l'albero socialdemocratico svedese può venir abbattuto dallo stesso ciclone che ha già divelto il governo della socialdemocrazia norvegese e di quella danese. La prima flessione avvenne nelle elezioni politiche del '64: poca cosa, 40 mila voti in meno; ma era il primo segno della crisi. Nelle elezioni municipali del 1966, il calo divenne brusco: crollo del SAP dal 51% al 42,8% dei voti: da due milioni di voti scese a un milione e 858 mila. Tutti i voti perduti furono voti di giovani, 400 mila nuovi elettori, che «assunsero posizioni di radicalismo accentuato, votando a destra o a sinistra», come affermano nella sua radice perfetta della «felicità socialista». Ora l'eden del lavoratore nordico ha toccato il suo piatfo riformista. Oltre di esso, o vi è il socialismo vero con la socializzazione dei mezzi di produzione, oppure il capitalismo riprenderà il potere, liquidando gli ormai inutili gestori socialisti.

Ma una nuova generazione rampante adesso sull'albero genealogico della socialdemocrazia svedese, impersonata da un uomo: vi presento, innanzitutto, Olaf Palme, quarant'anni, ministro dell'Istruzione, che nel 1965 pronunciò il primo discorso — tenuto in tutto il mondo da un leader socialdemocratico — di condanna dell'America per la guerra nel Vietnam e che il 21 febbraio scorso, manifestando a fianco dell'ambasciatore della RDV a Mosca, nelle strade di Stoccolma, ha provocato l'ira di Johnson al punto che questi ha accusato la Svezia di «sentimenti anti-americani» e ha richiamato a Washington il proprio ambasciatore per consultazioni. Incontro dunque tutti, parlo con molti e mi faccio sempre più precisa

l'idea che nel partito vi sono tre orientamenti: quello del «tecnocrati», pianificatori del capitalismo svedese e della «scrematura» dei redditi; quello degli oppositori alla politica di aggressione americana e che spingono la Svezia verso una «neutralità dinamica» anche per riguadagnare nel paese una influenza elettorale e politica sui giovani; e quello degli «anziani» ancora dubbiosi sulla scelta tra l'uno e l'altro indirizzo. Questi ultimi sanno che una politica di fallite elezioni democratiche della Svezia è tutto da elaborare e comporta, alla base, una gigantesca «revulsione di sinistra», economica, politica, internazionale. Mi sembra tuttavia di comprendere che il governo Erlander, se ha ancora una carta in mano da giocare prima delle elezioni d'autunno, è quella dell'abbandono della sfera ideologica americana: lo slancio ideale dei giovani, mancato alla socialdemocrazia per dare un'educazione socialista di massa alla gioventù, si proietta oggi da questo lontano nord europeo, tutto verso il Vietnam. I giovani — sfocati da questo ordinato mondo delle statistiche e dell'elettronica — cercano il socialismo là dove si trova, nel Vietnam. E se è in Svezia che trovano rifugio i «disertori americani», ciò non avviene a caso, ma per il moto di popolo che si amplia nel paese. Così come non è a caso che la Svezia intrattenga rapporti pressoché regolari con Hanoi, attraverso il proprio ambasciatore a Pechino, Pierre Shori, il trentenne segretario del SAP per la sezione internazionale, mi offre il filo di Arianna per questo labirinto.

Mi dice che i voti perduti nel 1966 sono voti di giovani: «Abbiamo un enorme problema con la gioventù», ammette turbato e since ro. In passato, votava l'80 per cento dei giovani. Nel 1966 ha votato il 50 per cento e di essi solo un 40% ha votato socialista. Il resto o ha votato scheda bianca o a destra o comunista. Il quesito è: che atteggiamento assumeranno i giovani che hanno acquistato il diritto di voto, dopo le politiche del 1967? Saranno essi attratti dal partito comunista alla cui testa è oggi uno dei leader più abili del mondo scandinavo, Hermansson. Questi, dopo aver spezzato l'isolamento del suo partito, va offrendo alla socialdemocrazia l'unica linea alternativa valida — vale a dire l'intesa su una piattaforma programmatica minima comune — che consentirebbe al SAP di togliersi di dosso la vecchia ipoteca borghese. D'altra parte il partito suffragga la validità di un'iniziativa unitaria, che il SAP continua a respingere, anche grazie al maggior consenso elettorale: esso, che ha nove deputati, è passato dal 3,8 per cento dell'elettorato nel '62, al 5,2 per cento nel '64, al 6,4 per cento nel '66. Alla grande mobilità e apertura politica, Hermansson unisce una critica implacabile, basata su una serrata documentazione come nel suo ultimo studio, pubblicato in gennaio (*Parti och Politik*), alla gestione economica socialdemocratica. Il SAP è sulla difensiva. «Abbiamo avuto il potere politico, ma non economico», ammettono i leader. E nessuno nega, nessuno smentisce la presa ingigantita del potere monopolistico. Sono disarmati, perché sembrano loro stessi infinitamente sbrigottiti di quel che è successo. Che volete chiedergli? Sono coscienti davvero, come sembra essere Pierre Shori, che il problema, esplicito il riformismo del loro socialismo, è quello della lotta contro la grande finanza, contro i monopoli che continuano a dominare la Svezia? Ma se la questione di fondo diventerà davvero nella loro campagna elettorale, la lotta contro il potere della borghesia capitalistica — come alcuni vorrebbero — non arrivano troppo tardi, non hanno perduto il treno? L'ondata della sfiducia sale nel paese. Anche perché per la prima volta, sulle cinquantina più grosse imprese industriali della Svezia — che impiegano il 47% dei lavoratori dell'industria e la cui cifra di affari costituisce la metà del bilancio di tutta l'industria svedese — solo nove sono pubbliche, comunali o cooperative, o sotto un certo controllo di Stato. Le altre quarantuno sono nelle mani di quindici famiglie di finanzieri, tutte legate a una delle grandi banche commerciali o che hanno relazioni strette con le compagnie di assicurazione private. Sono i Wallenberg, Wehje, Johnson, Bonnier, Bröström a costituire il nucleo dell'alta finanza svedese. Né la politica di concentrazione monopolistica ha risparmiato la Svezia. Nel 1966, 220 imprese (dati dell'OCDE), il doppio che nel 1965, hanno chiuso il bilancio 19.700 dipendenti. Al 1. gennaio 1968, le statistiche danno in Svezia 64.000 disoccupati; e se si aggiunge il numero di coloro che lo Stato impiega nei lavori pubblici per contenere la disoccupazione, si arriva a centomila cittadini senza lavoro. Dal 1959 la Svezia aveva conosciuto, come indice massimo, l'1 per cento di di-

Le socialdemocrazie scandinave, remoto paradiso dei benpensanti, stanno scricchiolando sotto il peso delle loro stesse rinunce: il socialismo senza socialismo, il benessere senza vitalità e senza prospettive, entrano in crisi. Alla rassegnata noia di ogni giorno, al grigiore delle tette periferie (nella foto è Goteborg, la più grande città svedese dopo Stoccolma) molti giovani oppongono adesso il desiderio di un impegno ideale che ha dato origine alle grandi manifestazioni per il Vietnam. Per il governo di Erlander l'ultima carta da giocare — prima delle elezioni d'autunno — rimane ormai soltanto quella dell'abbandono della sfera ideologica americana.



occupazione. Oggi essa tocca il 3 per cento. Il costo della vita è aumentato del 6 per cento negli ultimi sei anni.

Duri problemi, interni e internazionali, incombono dunque sul famoso «welfare state» svedese. Le nuove generazioni scalpitano e si rivolgono contro il vecchio SAP. Si sa, ad esempio, che il governo non riesce a dare case ai nuovi *ménages* — e la crisi degli alloggi esplose a Stoccolma —; ma anche laddove le giovani famiglie riescono a ottenere un appartamento nella periferia appena edificata, i quartieri sono disperanti. Grandi edifici dell'alienazione di massa, senza un nome, senza un ritratto, senza un caffè, senza una farmacia. Domenica, a Solna, dove sono stata a far visita a degli amici, sembrava un infinito cimitero. Sui balconi, come da noi ci sono i vasi di fiori e le file stese dei panni, stavano allineati gli sci. Quelli che non li avevano messi ai piedi erano scesi nella metropoli, nel centro; ma verso quale mèta? D'improvviso lo apprendo. Nel grigio assopirsi pomeridiano, ecco infatti la domenica esplodere d'improvviso, come se fosse un altro giorno. Un giorno di vera festa. Il centro di Stoccolma rigurgita di folla. Bandiere rosse, striscioni, ritratti di Ho-Chi-Min e di Guevara, e le scritte «FNL vincerà», «Johnson assassino». In Svezia esistono 51 comitati per la vittoria del Vietnam al di fuori del SAP. Tutti o quasi tutti formati da

giovani. Questa sera sono almeno duemila. Si dirigono verso l'ambasciata americana per sfasciarne, ancora una volta, i vetri. Quelli gentili e biondi svedesi — dolci come branci di renna — hanno gli occhi colmi di una dura passione: l'odio anti-americano. Più che pittoreschi capelloni, (qui non si vedono o non van più di moda), sembrano gli allievi di un college inglese — con le giacche lunghe, di taglio romantico, chiuse da otto bottoni, i volti seri e gravi —. Alzano a scatti il pugno chiuso, scandendo Ho-Chi-Min. L'angoscia domenicale è finita. Levando le loro bandiere rosse, si liberano del complesso degli dei occidentali, spuntano sul «vittello d'oro» capitalista, chiamato «socialismo nordico», rinnegano i loro molti padri compromessi nel sistema, urlano vittoria al Viet-Nam, annunciano l'avvento della società nuova che si prepara, e si dicono pronti a battersi per costruirlo. Comprendo su quale ondata di massa, Erlander e il suo governo siano andati sciogliendo, quasi furiosamente, quel che resta di subordinazione ideologica agli USA, scegliendo il Viet-Nam per un vero braccio di forza tra Stoccolma e Washington. Il collegamento con le masse si crea. In primo luogo, nello schieramento senza equivoci contro l'America imperialista. Nello sclerotico albero socialista svedese una linfa nuova può serpeggiare: la passione vietnamita delle nuove generazioni.